

Presentazione del libro del Cardinale Elio Sgreccia

“Contro vento”

INTERVENTO DEL CARDINALE ANGELO DE DONATIS

Centro Congressi Europa - Roma, 30 gennaio 2020

Sono particolarmente lieto di poter ricordare qui con voi e nella sua Università il compianto confratello Cardinale Elio Sgreccia, nel giorno in cui viene presentato ufficialmente il volume “Contro Vento”, la biografia che lui stesso ha voluto dettare e che rappresenta una preziosa testimonianza per tutti noi e per molti versi anche il suo testamento spirituale.

La vita del Cardinale Sgreccia, o meglio di “don Elio”, come lui preferiva farsi chiamare dai suoi collaboratori e anche dagli studenti, è certamente stata una vita straordinaria e ricca di frutti in ogni ambito. Il libro, con uno stile sobrio ed equilibrato racconta senza trionfalismi l’avventura di una vita entusiasmante, mai priva di prove e di fatiche e tuttavia vissuta sempre “Contro Vento”.

In questo mio ricordo della sua persona e della sua opera voglio partire proprio dal termine controvento e dal significato che don Elio gli attribuisce, spiegandolo nel libro. Egli parte dalla considerazione che nel mondo degli antichi romani le navi si muovevano nel mare con la sola spinta dei remi e con grande fatica dei rematori, che venivano costretti a remare a colpi di frusta fino all’esaurimento delle forze. In questo sistema di navigazione il vento contrario poteva di fatto costituire solo un ostacolo al movimento della nave. Poi prosegue affermando (p. 195): *“Si calcola che ci vollero più di dieci secoli per capire che la nave poteva essere spinta senza tanta fatica (e crudeltà umana) dal «vento contrario». Esporre la vela, dispiegare le molteplici e manovrabili vele e catturare il vento contrario divenne un segreto, una perizia e una possibilità di conquista. Allora, fuori metafora, noi pensiamo che quando sorge un ostacolo, un problema per il cammino dell’uomo, non ci si deve arrestare, né nascondersi, né piegarsi agli eventi, ma opporre e dispiegare la vela alla ricerca di un approdo più valido, per una soluzione umanamente più piena e più alta di valore: non la fuga, non il compromesso, neppure la opposizione per principio, ma la spinta verso il meglio”*.

Questa visione della vita e della bioetica costituisce una chiave di lettura fondamentale per comprendere il pensiero di Mons. Sgreccia, ma anche la sua fisionomia caratteriale e spirituale. Il significato del termine controvento è insieme programmatico e riassuntivo della sua esistenza. Ne descrive sia il temperamento fin dall’infanzia, con la sua determinazione nel voler diventare sacerdote nonostante la volontà paterna contraria, sia la capacità di prendere posizione nello spazio pubblico con coraggio, con *parresia*, guardando con fiducia al valore persuasivo delle argomentazioni solide e animato dalla speranza nella possibilità di

comporre le contrapposizioni e le sfide mediante una sintesi più alta. Soprattutto, dice del suo cuore sacerdotale che con zelo e carità ha saputo essere vicino a chi era nel bisogno e farsi carico di tante situazioni e necessità senza scoraggiarsi, riuscendo in molti casi a trasformarle in percorsi di rinascita. Potremmo dire che controvento è la storia coerente di un sacerdote che negli snodi cruciali del suo cammino, prima nelle Marche e successivamente a Roma, ha sempre affrontato con fede le prove e le difficoltà e coraggiosamente ha seguito la voce dello Spirito che lo ha guidato ad aprire una strada nuova con tanto lavoro e grandi sacrifici. Ordinato presbitero per la diocesi di Fano nel 1952 è stato dal 1954 al 1972 prima vicerettore e poi rettore del seminario regionale di Fano e successivamente nel 1974 è stato trasferito a Roma come assistente spirituale degli studenti al Gemelli. Come sanno bene tanti di voi che lo hanno conosciuto, don Elio aveva una grande attenzione all'ascolto e una generosa disponibilità a prendersi cura delle persone e questa sensibilità d'animo è stata la cifra che ha contraddistinto il suo ministero. Ha vissuto prima il passaggio del Concilio Vaticano II e le conseguenti ripercussioni nei seminari e poi, dopo il trasferimento dalle sue amate Marche a Roma, gli anni della contestazione studentesca, dell'assassinio di Aldo Moro e dell'attentato a Giovanni Paolo II, costantemente testimoniando e insegnando a tutti uno stile di servizio, di umiltà e di fedeltà al Signore e alla Chiesa. Questo suo stile è stata la base in cui si sono innestate le esperienze e gli incontri che lo hanno portato ad essere un sacerdote fedele e uno studioso capace di parlare agli altri studiosi e di intervenire nell'agorà dei media senza mai nascondere la sua identità intellettuale. È stata la sua passione per l'evangelizzazione che lo ha spinto a riferirsi costantemente alla Parola di Vita per elaborare i principi antropologici ed etici della sua bioetica e di una visione cristiana della vita umana in dialogo con le evidenze scientifiche. Sono state la sua ferma convinzione sacerdotale di servire l'uomo e la Verità a renderlo uno stimato docente capace di insegnare tali principi sostenendoli con contenuti validi razionalmente e con riflessioni proponibili universalmente a credenti e non credenti. Il personalismo ontologicamente fondato, il metodo triangolare, il Manuale di Bioetica e l'Enciclopedia di Bioetica e Scienze Giuridiche, solo per citare alcuni dei più significativi contributi del professor Sgreccia, sono nati prima nel suo cuore di pastore e poi nella sua mente di studioso. Anche l'impegno instancabile con cui, dopo l'ordinazione episcopale, ha lavorato per la Santa Sede come segretario del Pontificio Consiglio della Famiglia e come Vicepresidente e successivamente Presidente della Pontificia Accademia della Vita, i suoi viaggi e le conferenze in tutto il mondo sono prima di tutto l'espressione del suo servizio di amore per il Vangelo della vita.

Si potrebbero narrare molti fatti e citare molti scritti che attestano quanto ho appena affermato, ma certamente non è possibile sintetizzare nel breve spazio di qualche pagina la ricchezza di eventi e riflessioni che hanno caratterizzato la vita e l'opera del Cardinale Sgreccia. La stessa autobiografia in molti passaggi racconta episodi decisivi con poche pennellate e tocca questioni cruciali con rapidi accenni. Tuttavia, il suo eccezionale percorso di vita non può essere ricordato solo con il metro della cronaca, né raccontato illustrando soltanto gli eccellenti contenuti del Manuale e la forza argomentativa della sua vasta

produzione scientifica. Credo faremmo un grave torto a lui e un pessimo servizio a tutti noi se non esplicitassimo le radici profonde della passione e del coraggio con cui don Elio ha vissuto controvento.

Tali radici si possono ritrovare in due brani del Vangelo che lo stesso don Elio cita più volte e che costituiscono in qualche modo la sorgente e l'ispirazione del suo servizio ecclesiale come pastore e come studioso. Sono due ben note icone evangeliche, quella del Semiatore (Lc 8) e quella del Buon Pastore (Gv 10).

La parabola del Semiatore costituisce una sorta di canovaccio ideale della vita di don Elio e dello stile con cui ha operato. Scrive nel libro (p. 162): *“Una riflessione che mi sta molto a cuore riguarda la parabola del semiatore che troviamo nel vangelo di san Luca (Lc 8,4-15), una parabola che germina altre parabole e che, quindi, possiamo definire una sorta di «parabola madre». C'è un particolare che spesso sfugge ai commentatori: si parla delle diverse qualità del terreno su cui cade il seme, si parla del fatto che il seme cresce anche quando l'uomo dorme; però, quello che nessuno mette in luce è che il buon semiatore deve avere una condizione previa che lo obbliga: e cioè che la sua mano sia vuota, che la sua mano si apra tutta. Se la tiene aperta a metà trattiene un po' di grano e non semina. La mano del semiatore è importante: nel guardarla si scorge la povertà, la disponibilità del donare tutto e donarsi completamente”*.

E ancora (a p. 162): *“Se il semiatore non tornasse a casa con le mani vuote e trattenesse il seme nel pugno non succederebbe nulla. Il significato di questo commento è che chi semina (oggi soprattutto) deve osservare il distacco e dare testimonianza di povertà. Semiamo a braccia distese, ma torniamo a casa a mani vuote. Anche in questo campo è prezioso il frequente richiamo di Papa Francesco”*.

L'icona evangelica del Buon Pastore, che è al centro del decimo capitolo del Vangelo di Giovanni, è l'altra radice forte del pensiero e dell'opera di don Elio, che in molti punti dell'autobiografia ritorna sul significato e sul ruolo del ministero pastorale, sullo stile e sulle attitudini umane e spirituali del vero pastore e sulla necessità di un legame forte tra bioetica e pastorale. Proprio da un versetto di questo decimo capitolo (Gv 10,10) don Elio trae il suo motto episcopale “Ut vitam habeant” e a partire da esso e dall'Enciclica *Evangelium Vitae* elabora l'idea della pastorale della vita. La sua convinzione profonda è che la vera sfida per la bioetica e per la stessa Chiesa fosse nell'azione pastorale perché essa è la sintesi di ogni insegnamento e di tutto l'insegnamento di Gesù. È l'agire e l'esempio del Pastore Eterno che noi siamo chiamati ad annunciare e che dobbiamo imitare: *“Illuminati da questo Vangelo della vita, sentiamo il bisogno di proclamarlo e di testimoniare nella novità sorprendente che lo contraddistingue: poiché si identifica con Gesù stesso, apportatore di ogni novità e vincitore della «vecchiezza» che deriva dal peccato e porta alla morte, tale Vangelo supera ogni aspettativa dell'uomo e svela a quali sublimi altezze viene elevata, per grazia, la dignità della persona”* (EV, 80).

In ultima analisi, potremmo dire che il più peculiare e importante contributo di don Elio alla bioetica sia stato quello di portare Dio all'uomo e l'uomo a Dio, mediante la luce che il Divino getta sull'umano. Il suo sforzo più sincero è stato quello di illuminare la bioetica e la riflessione scientifica attraverso la meraviglia e lo stupore che provava di fronte all'Incarnazione del Verbo e, nello stesso tempo, anche quello di far crescere la domanda sul senso dell'esistenza e sul destino ultimo dell'uomo, facendo crescere nella vita della Chiesa e della società civile la consapevolezza del significato e del valore della vita umana sempre, in ogni condizione e circostanza. Infatti, con acuta sensibilità, don Elio si rende conto che sul banco della pastorale della vita è in gioco il senso stesso della riflessione bioetica cattolica e il contributo che essa può offrire alla missione della Chiesa e al bene dell'umanità intera. Scrive infatti: "Un'esigenza ancor più evidente è quella che mira ad estendere a tutti i livelli della popolazione istanze etiche fondamentali e in particolare quelle gestite proprio dalla bioetica, che riguardano il valore e il senso della vita e della morte, la dignità della persona e la valutazione morale degli atti, nonché i temi della famiglia, dei diritti fondamentali dell'uomo e dell'agire sociale. Ancora: questa scienza rimane un sapere marginale se è soltanto universitaria, se non diventa vitale. In particolare questa illuminazione espansiva deve essere espressa nella e dalla comunità dei credenti: è questione di essere o no significativi nella storia della salvezza" (p. 202).

L'elemento pastorale ha un peso determinante per comprendere la figura e l'opera di don Elio perché lui ha sempre tenuto in altissima considerazione l'azione pastorale e ne aveva una visione ampia nelle prospettive e innovativa nei metodi. Nella pastorale della vita ha investito ogni sua energia, specialmente dal giorno della sua consacrazione episcopale il 6 gennaio 1993, fino a volere nel 2004 la nascita della Fondazione che prende il nome dal suo stesso motto episcopale con la finalità di promuovere a tutto campo tale pastorale. Nella sua concezione la pastorale della vita ha un respiro che abbraccia tutti gli ambiti fondamentali dell'esistenza unificandoli nella persona umana. A partire dai due ambiti di suo prioritario interesse, cioè la famiglia e i temi della biomedicina e della malattia, il suo sguardo si spinge ai temi del lavoro e dell'economia, a quelli dell'educazione e persino all'ecologia, anticipando con una attenzione pionieristica per quegli anni, i temi che l'enciclica *Laudato si'* pone oggi davanti a tutta la Chiesa come una priorità necessaria e un compito irrinunciabile. Scrive ancora don Elio (p. 198): "Quando si pensa che ci vuole una forza che impedisca la manipolazione dei geni, l'eclissi dell'educazione a causa della mancata integrazione dei valori e quando si pensa che la direzione dell'economia mondiale può essere travolta dall'utilitarismo cieco, se non è contrastata da un vento di giustizia e solidarietà, allora ci viene da pensare che non si può agire senza tener conto delle possibilità salvifiche di porsi controvento".

Ripensando bene a quanto abbiamo sinora detto viene spontaneo cogliere la consonanza tra il sentire di don Elio e queste parole di Papa Francesco all'Angelus del 3 settembre 2017: "Siamo chiamati a non lasciarci assorbire dalla visione di questo mondo, ma

a essere sempre più consapevoli della necessità e della fatica per noi cristiani di camminare contro-corrente e in salita”.

Ancora di più siamo portati ad accogliere la sollecitazione di *Evangelii Gaudium* a vivere la nostra fede “in uscita”, cioè nella dimensione missionaria permanente che ci permette di superare ogni nostra autoreferenzialità e di andare incontro al vissuto concreto delle persone del nostro tempo e in particolare a quello delle famiglie e delle vite più fragili, cioè i poveri, i migranti, gli anziani, i disabili e tutti coloro che sono vittime della “cultura dello scarto”.

La via che il Papa ci indica riguarda tutti noi, pastori e fedeli, e tutti dobbiamo impegnarci a fondo per navigare in mare aperto e controvento. Consentitemi perciò un’ultima citazione dall’autobiografia (p. 199): “È una grande grazia e anche una grande risorsa impegnarsi come Chiesa nella Chiesa: si tratta di mettere in movimento il più grande potenziale di trasformazione e umanizzazione che si possa sperimentare nella storia. Non dimenticherò mai una predica del padre Cantalamessa, predicatore Apostolico, tenuta davanti al Santo Padre e alla presenza del personale della Curia. In questa riflessione padre Cantalamessa (...) richiamava una pagina di san Bernardo Abate (...) nella quale affermava che tre sono le categorie di persone che sono dannose alla Chiesa: i persecutori, gli scismatici e «quelli che stanno a guardare» senza impegnarsi: la loro pericolosità è crescente nell’ordine esposto, i peggiori sono quelli che stanno a guardare. Si pensi bene a quello che ha scritto il Concilio Vaticano II sui laici, indicandoli come coloro che sono responsabili dell’ordine delle realtà temporali, sempre in comunione con tutta la Chiesa, ma fermento e punto di incontro nella storia di ciò che è creato da Dio e ordinato al bene comune. Senza i laici come si potrebbe prolungare il mistero dell’incarnazione? Si pensi alle famiglie e ai problemi dell’economia e della giustizia senza i laici impegnati con le debite qualifiche (competenza, coscienza, coerenza, collaborazione)”.

Papa Francesco nel Suo telegramma ai familiari del Cardinale Sgreccia ha scritto: «Ricordo con animo grato il suo generoso servizio alla Chiesa, specialmente la preziosa e solerte opera in difesa del fondamentale valore della vita umana, mediante una capillare azione di studio, di formazione e di evangelizzazione».

Quella capillare azione di studio, di formazione e di evangelizzazione in difesa della vita umana è il dono che don Elio ha fatto alla Chiesa e al mondo. Ora è compito nostro portarla avanti e la Diocesi di Papa Francesco attraverso l’impegno della Fondazione Diocesana “*Ut Vitam Habeant*” e dell’Associazione “*Donum Vitae*” certamente farà fino in fondo la sua parte, continuando a seminare con impegno e generosità. Chiudo perciò questo mio ricordo di don Elio augurandovi un proficuo impegno a portare a tutti il Vangelo della vita con le stesse parole con cui egli chiude il suo libro “Contro Vento”: «Buona seminazione a voi tutti, cari evangelizzatori!».

Grazie per l’attenzione!